

Franciscus Franciscus & Franciscus

Nobilis Venetus
Patriarcha Venerabilis et Salmaticae Primas.
Anagramma purum.

Secundus Laurentius
E pia charismatum incensis fove, renouat
In Patria mores et arma nobilia.
etopium.

Joannes

Secretario Gratiarum emergens profundis
piscis xi Praes Conantis,
Ut credendum non in ore modo verbum
Sed eius etiam dulcia alter sui pectore, flau
gestare, patrefeceret stigmata,
Franciscus etiam.

Saeri nuncupatur in fontis Laccamine,
nat altas exeras naves,
nem e sublimiori montium vertice
Sub ipsis temporum descendens primordiis
Maurocenus

Regem videlicet Propago
Rege in dominante potestatem
enactus sit Regia.

Nobilis undequaginta Venetus
a primas Patrum nobilitate
Nulli si degener

Patriarcha Aetius Venetiarum,

Antiquioribus seiporis
Vetustiores addidit infulas,
Et quo nemini secundus cederet
Naud Dalmatiae dumtaxat,

Sed Rorum etiam Imperatricis
Affergit merito Primas.

Primo Innocentiae flore
dum, Aetiae, sibi sponsae,
Scilicet ornare Caricem

Secundus sanctimoniam Laurentius
Ascentij Ecclesiae,

Verax Diaconus et Antistes
Illius fouet in animo flammam
E pia Charismatum incensus face

Scelus assidua laborans mentis sollicitudine
Renouat in Patria mores:

Et ut supremi utriusque Ecclesiae Pontificis,
Qui non pacem uelit mittere sed gladium,
Militata prorsus assequatur ubi gloria,
Contra spirituales animarum hostes
Arma intrepidis parat nobilia

Ad eundem.
Ereum distichon.

εὐματὶ φάβος ἔεις φήμιν τῷ ἐπὶ ἀζοῖς
οὐ γὰρ ἀνὴρ γεγονώς ἀλλὰ γοεῦσι θεός.

Interpretatio
ad litteram.

Deuses exas genio, proprius nunc nomine pro
non hominem patibus, sed Deuses genitus.



54 n: 8:

5

LA
TRIPODE
DONO D'APOLLO



25.47 A 25

LA
TRIPODE
DONO D'AROTTO

78
LA TRIPODE
DONO D'APOLLO
CONSECRATO

Agli Illustriss. & Eccellentiss. Signori
M. ANT. GIVSTINIANI K.
MICHEL FOSCARINI
ANTONIO BARBARIGO

SINDICI,
ET INQUISITORI
In Terra ferma;

E Dedicato all' Eminentissimo
Signor Cardinale

BASADONNA
Da Nobili del Collegio
di Verona

Sotto la disciplina del Padre Leonardo
Bonetti C. R. S. Prof. dell' Eloquenza.

Padoua, nella Stamparia Pasquati
Con Licenza de' Sup. 1674.

LA TRIPOLITE

DOMO D'AROLLO

COMITATO

di Sicilia

M. ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

ANTONIO BOSCARI

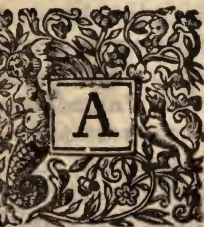
ANTONIO BOSCARI

EMINENTISSIMO;

E Reuerendissimo

Sig. Sig. & Patrone

Colendifs.



V. E., che
con gli O-
racoli d'al-
tissimo sa-
pere hà me-
ritata vna
doppia Por-
pora, con

milissimo ossequio trasmettia-
o costì dedicata la nostra Tri-
de. L'offerta è fatta à fine di
conoscere à Roma in quanta
neratione habbiamo noi il no-

A 3 me

me grande di V. E. mentre non
sottomettiamo più al sauissimo
giudicio di V. E. gli argomenti
delle consulte, mà gli medesimi
Oracoli, trà quali non ebbe il
migliore di quello di V. E. l' A-
dria, nè il Mondo. Scrivo il Mon-
do, non solo per disegnare la
somma gloria, che risulta in V.
E. dall'hauer conseguita la Sacra
Porpora, dichiarata per Cardine
fermissimo dell' Vniuerso, mà
per dare vn cenno de' suoi va-
stissimi meriti impiegati nell' ot-
tenerla con applauso del miglior
Mondo. Peroche se si consolia-
mo di vedere V. E. raro splendo-
re del Vaticano riuerita per Prin-
cipe della Chiesa, si ricordiamo,
che fù prima costì Oratore d'vna
Republica, acciò che giudicando

eminente il grado, al quale l'a-
dorata bontà di Clemente X. l'hà
solleuata, misuriamo ancora l'al-
tezza del merito, che alla glo-
riosissima Promozione di V. E.
ha mosso sì gran Pontefice. Nè
possiamo dubitare, che con ciò
V. E. habbia vinto il valore della
porpora conferitale, se con que-
sto mezzo inedito due ne ot-
tenne: vna Procuratoria dalla
Repubblica Serenissima, e l'altra
Cardinalizia dalle mani d'vn Vi-
dio: gareggiando questo con
ella in contribuire à V. E. eccel-
lenti d'Eroica stima, à fine di
sublirne per tutta l'eternità que-
sta sublime opinione di sua vir-
tù. Che V. E. sia nata al pari per
reggere sostegno d'vna Repubblica
più degna di cadauna de' nostri

Secoli , e de gli andati , torna-
mento d'vna Religione sola trà
tutte l'altre diuina , & immor-
tale. Questo è il concetto , che
facciamo del nome di V. E. di
due Porpore Romana , e Vene-
ta giudicata meriteuole da vn
Pontefice, e da vn Senato, dall'
vno, e dall' altro de' quali V. E.
hà conseguito quel più , che so-
ogliono conferire , non ciò che
vguaglia la virtù sempre maggio-
re di meritare; peroche se ogn'o-
pera non ancora imporporata s'
acquistò l'Ostro Cardinalizio ,
ogni azzione di Principe sarà me-
riteuole di grado molto maggio-
re. Che perciò alla nostra Tripo-
de consecrata alla gloriosissima
Fama de tre Veneti Sindici do-
uendo conciliar noi l'assistenza di
qual.

qualche Nume, che l'anima, la
 nobiliti, e la renda corrisponden-
 te alla loro grandezza, ne sapen-
 do immaginarselo di V.E. ò più co-
 nicuo, ò degno di migliore im-
 mortalità, costì indirizziamo gli
 umilissimi nostri voti, e suppli-
 ciamo V.E. à riceuerla, e farla
 sua, onde giustamente si possa
 chiamare di maggior Sole. Sap-
 amo veramente, che presentan-
 dosi inanti alla sua augustissima
 corpora sotto nome di Tripode,
 non dourebbe rendere altro che
 miracoli, mà l'offeriamo ossequio-
 so à V.E. perche li riceua, non che
 renda, da chi tantine hà donati,
 tanti ne dona à Roma, mentre
 prima alla Grazia del Trono San-
 ctissimo del Pescatore, di cui in V.
 honoriamo il nome, ci lascia
 spe-

speranza, ch'ella sia per diuidere
le risposte anche à tutto il Mon-
do Christiano. Voglia Iddio, che
in questo habbia virtù di proferire
veri presagij del futuro la Tri-
pode, che io à nome di tutto il
nostro Collegio doppo il bacio fe-
licissimo della Porpora presento à
V.E. e le doni poi vn corso di non
mai interrotte felicità.

Di V.E.

Humil. Deuot. Obl. Ser.

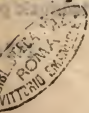
Vettor Grimani Calergi.

IN

IN LODE
DI SVA EM:^{ZA}
SONETTO.

A Trè Veneti Eroi sacrata in dono
 La Tripode Febea, Prêce, à te viene.
 Già fu del Sol, sarà del Sol, se ottiene
 D'essere accolta à riuerirti in trono.
 E se al Delfico Dio te paragono,
 De la Tripode sua men ti conuiene;
 Le cui risposte da le Adriache arene
 Per Oracoli al Tebro ite ormai sono.
 La riceui, e per le Lazie Stole,
 Che s'irno à consultar, s'ella si noma,
 Di che di più, tù superasti il Sole.
 A che diuota à la propizia chioma,
 E à la Tripode il Sol Roma trar suole
 Tù la Tripode in voto hai tratta à Roma.

NOMI



NOMI DE SIGNORI Academici.



Sig. Vettor Grimani Calergi Principe dell'Academia.	L'Introduzione.
Sig. Lionardo Diedo	L'Orazione.
Sig. Giorgio Cornaro Gran Commendator di Cipro.	Il Poema.
Sig. Aluise Bragadin	Il 1. Elogio.
Sig. Francesco Duodo	Il 2. Elogio.
Sig. Co: Ottauiò Trento	Oda 1.
Sig. Sebastian Bernardo	Oda 2.
Sig. Giouanni Gonzato	Epig. 1.
Sig. Gasparo Marco Moro Longo secondo	Epig. 2.
Sig. Emilio Gonzato	Son. 1.
Sig. Girolamo Morosini	Son. 2.
Sig. Vincenzo Erizo	Il Madrig. per li Fiori.
Sig. Co. Girolamo Giona	Il Madrigale per li Libri.

NEL

EL PORGERE

83

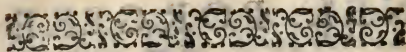
I FIORI

A S V E

CCELLENZE.

Madrigale.

Ati in mezo à le brine,
Cresciuti in grembo al gelo,
non ancor ben' aperti in sù lo stelo,
questi parti oggi à voi consacra Flora.
n' inclemente Aurora,
n Sole obliquo, e dal Zenit lontano,
n dì rigido, e breue
rescer non li lasciò cinti di neue.
ano accolti da voi con quella mano,
h' oggi arride benigna à queste Scole,
s' apriran vicini à più d'vn SOLE.



INTRODVZIONE.



LA TRIPODE, alle risposte della quale, prima che il Verbo Eterno comparisce a rendere a' Mortali Oracoli di celeste Verità concorsero tutti i voti del Mondo antico, rese per mio credere, EE, Illustris. per tutti i Secoli auuenire il suo nome tanto famoso, che parue, che in diuidere le risposte alle straniere nazioni, hauesse non minor vanto di prouedere alla propria immortalità, che d'additare altrui vna sicura strada d'esimersi dalla morte. Impercioche si partiuano i popoli dall' Oracolo per lo più con sensi ambigui, ne per questo la fama della TRIPODE rendea si oscura; ritornauano alle lor terre, oltre le genti vltime dell' Europa, i men conosciuti habitatori d' Africa, e d' Asia, molte volte meno intendendo, che far douessero, doppo d'esserli consultati, di quel che prima, e nientemeno strepitaua tutto d'applausi, oltre l'Ebro, l'Eufrate,

84 -
te, ed il Nilo, rendendosi egualmente le boc-
che de' fiumi, e le foci de' monti delle glo-
rie della TRIPODE Canzoniere.

Quindi auuenne, ch' essendosi ella per vna
na cotanto vasta nobilitata, ne potendo
oltre stendersi il di lei nome, s'ingegna-
no molte nazioni, e particolarmente la
Eca, la di cui gloria erasi già al pari di
ella dell' Oracolo diuulgata, di renderla
ggiormente celebre, multiplicandola;
za timore di farla con ciò volgare, im-
cioche non si dispensauano le Tripodi trà
huomini più Triuiali, mà concedendosi
à quelli* *Qui fortiter quippiam fecissent*; con-
to di gran fauiezza affettaua di far cono-
re, che si fossero nella Grecia non sol le
odi, ma gli Apollini multiplicati. Tãto più,
ottenuto vn simil premio nelle gare fa-
sissime de gli Eroi, non poteuano i vin-
ori ostentarlo trà le domestiche lor pareti,
veniuano obligati sotto legge di Religio-
a presentarlo ne' Tempij a Dei; onde
asicle, per quanto racconta Herodoto,
filiato da Alicarnasso *Quòd Tripodem, quam
dis obtinuerat, non dedicasset Deo, sed domum
isset*: sì che le TRIPODI se ben con-
e in premio à grand' huomini, non per-
ano perciò il concetto della loro diuinità
che

Cal. Rhod. lib. 8,

che noi con miglior religione ascriueressimo à titolo di valore; e se ben molte, erano niente meno tutte sacrate, perche tutte donate al Sole.

Hora se lice à noi emoli della Romana, vincere, ò Eroi giustissimi, la gloria Greca, in ricompensa di quelle Grazie, che in questo dì nella benignissima presenza dell' EE. Vostre gode il Collegio, figliuolo della stessa Republica Serenissima, della quale il vostro eccelso merito incaminaui ad esser Padri, che altro potiamo offerirui, che la **TRIPODE** consecrata, presentandoui inanti Apollo Promotore de' nostri studij, che riconoscendola più a' vostri meriti, che a' suoi douuta, con humilissimo ossequio ve la consacri. Certo che cosa alcuna più riuerita, e più prezzata della **TRIPODE** non hebbe il Mondo, nè seppe con che meglio la Virtù insigne de' suoi gran Personaggi rimeritare, e douendo chi si fa lecito d'encomiarui à tutti gli antepassati Eroifariuiconoscere superiori, non v'è elezione migliore per adempirlo; impercioche gli antichi riportauano in dono le **TRIPODI**, ma à piè d' Apollo le collocauano, e questa, che deue offerirsi à voi, è à vostri piedi dall' Apolline di questo nostro Parnaso con riuerenza profondissima consecrata,

Miricorda poi il Rodigino, che costuma
 no gli antichi di fregiare le loro TRI-
 ODI d'EPIGRAMMI cantati in lo-
 re, per quanto io credo, di quegli Eroi,
 e in premio delle virtù loro le riportaro-
 o. Offeriranno perciò questi Academici al
 vostro merito la lor TRIPODE, ornata
 diuerse Composizioni Poetiche, ed Ora-
 rie, già che la Delfica ancora, *a, Dei responsa
 ferebat metro, & oratione soluta*, e se ad al-
 no paressero di troppo mole, si che non
 stasse il piano d'vna TRIPODE tutto à
 pirla, oltre il sapere, che al vostro im-
 enso merito niente basta, intenda ancora,
 e l'Iliade d'Homero tutta fù chiusa nel
 co concauo d'vna noce, e che per pre-
 tarui vna TRIPODE figurata di let-
 e all' vso Greco, nè minor mole, nè al-
 stile richiederebbeasi appunto, che quel
 Homero.



B

ASTREA

Cæl. Rhod.

A S T R E A

86

EX TRIPODE

ORATIO.

315



I quis eximiam, egregiamque alacritatem, qua cum è sinibus ditionis vestrae studio eiusdem conseruandae reuocatos exciperet, Ciuitas haec vestris beneficijs ornanda mirifice affecta est, velit certa quam lege metiri, & me consulat, admoneat, vt antea rationem meritorum vestrorum ineat, quam ad huius populi gaudium pendendum aggrediatur. Tanta enim propterea in aduentu vestro huiusce Urbis laetitia patitur, quanta fama de vestra virtute parta, ad eandem venerat; fas enim erat, vt nihil esset, praeter preclaram nominis vestri existimationem, a quo sentirent se

B 2 homi-

homines commoueri, ita viribus, animisque
niterentur, vt infinitam virtutis opinionem
infinitus animorum motus æquare posset.
Quod quidem tam arduum videri non debet;
æquare enim meritis merita, & virtutem vir-
tute assequi, si constet aliquem semet altius
euexisse, quàm homines ire soleant, despe-
ratum esse creditur; at verò iustitiam, &
clementiam, ceterasque virtutes, quæ vul-
gum principibus viris conciliare solent, æqua-
tis animi gestientis officijs profequi, supra
hominum vires non est; eadem enim bona,
quibus mouemur, ipsa nos mouent, & cum
maximæ virtutes sint, parem quoque lætitiā
in animis hominum gignunt. Itaque cum
certum sit famam vestram nullis posse fini-
bus circumscribi, neque gaudij nostri modum
vllam fuisse fateamur; & cum nemo igno-
ret ab eadem gentium, nationumque omnium
exultationem superari, illud quoque tan-
tum extitisse intelligat; quantum iidem, qui
affecti sunt, existimare non possunt.

Quanta verò animorum delectatio est, quam
ex aduentu vestro ciues perceperunt, tanta et
alacritas esse videtur, qua Academia nostra
hodie viget, dum vos grauissimis negotijs,
quæ pro Rep. suscipitis, breue silentium im-
peratis, donec nos de vestris in Remp. meri-
tis pauca dicentes benignè, & attentè audia-
tis.

87
is. Quæ enim admiratio vestræ virtutis ci-
vium animos occupavit, cum vos in urbem
ingrederemini, eadem modo tenet nos, cum
in spectaculum redit, vosque penetibus hisce
nostris excipimus, & in huius templi vestibulo
consalutamus. Ceterum cum in hac tanta
libertate Virtutis, & gaudij, gaudij magni-
tudo omnibus comperta sit (quisque enim
quanta ea sit, in se quidem experitur) virtu-
tis verò ratio, quamvis maxima omnibus vi-
deatur, non omnibus satis constet (ipsa enim
magnitudine sua obruitur) de læticia verba
facere prætermittam; de virtute verò vestra
pauca dicam, neque plura, quàm quæ suffi-
ciant ad indicandum, & quàm ardua provin-
cia ea sit, quæ vobis a Rep. tanto eiusdem stu-
dio est demandata, & quàm præclare, & su-
pra hominum expectationem eandem susti-
nere videamini.

Magni sanè negotij esse inter cætera Rei-
pub. munera, quæ in ciues suos distribuit, iu-
diciorū inire potestatem nemo non novit, quī
non ignarus periculorum, in quæ fama æquif-
simorum hominum passim in iudicando inci-
dere solet, intelligit quantam aleam iudices
in sententijs dicendis ludere videantur. Quid
verò si de bonis pariter, & de capite civium
iudicium eos ferre oporteat, & non de vna
tantum re iudicare; idque non in vna modò

regione, verum in omnibus locis, quæ ditionis sunt: quæ duo ne eandem mentem torquerent, Sapientissimo Reip. instituto in ea vrbe, quæ caput imperij est, Maiores vestri diuisa esse voluerunt. Hæc tamen omnia P. C. de vobis quærere prætermitto, non enim tam ardua vestra prouincia videretur, si ijs tantummodo curis, & periculis septa esse ostenderetur, quæ cæteros æquissimos viros deterre-
re solent, meque ad ea conféro perpendenda, quæ vestri præsentis officij sunt, non alieni, neque vobis cum cæteris iudicibus communia sunt, sed singulari ratione fidei vestræ commendata. Itaque cum vobis ea die, quæ vestro nomini plenissima gloriæ, & optimo cuique viro iucunditate refertissima fuit, inquirendarum rerum per continentis vrbes potestas esset demandata, ceteri quidem dignitatis amplissimæ cogitatione distrahebantur, vobisque de præclaro Reip. iudicio, de mira suffragiorum frequentia, de admirando Senatus consensu gratulabantur; vos verò de officio vestro potius quàm de dignitate, & de onere potius quàm de honore solliciti sapientissimo consilio futura ita mente complectebamini.

Inquisitorum non nomen nobis, sed munus grauissimum Respublica credidit, per vniuersas continentis vrbes deferendum, sustinendumque, ita vt nullus locus ditionis illius sit, qui

83
qui de iudicijs nostris, cum prouincia abierit-
nus, sententiam non sit laturus, & a nobis
iudicatus in nos acerrimus iudex futurus non
sit. Itaque iuuat prouidere quanti negotij
futurum sit non quidem impositum onus subi-
re, sed eum ingenti laude, & virtutis fama
perferre. Peragrandam enim est vniuersa pro-
uincia, bonaque, & capita ciuium in disci-
men reuocanda, & quidem non ea cogno-
scenda tantum, quæ exposita erunt; verum
effodienda etiam ex antiquitate ea, quæ vel
gratia Optimatum oppressit, vel audacia ab-
stulit, vel calliditas texit; neque de rebus
tantum in iudicium allatis sententiæ dicendæ
sunt, verum vestigandæ ipsæmet res, & in
iudicium trahendæ, hoc enim dignitatem
ipsam, quam ab inquirendo nomen duxisse in-
telligimus, afferre officij censendū est. Quapro-
pter cum auspicati fuerimus arduum munus,
vnius modò loci Curia, quantum nobis curæ,
quantum laboris iniunget? Quot vestigalia,
quot portiones, & ceteræ res Quæstoribus
subiectæ sibi dies poscent? Quot causæ perdi-
torum, & facinorosorum hominum, non
quidem Nobilium, vt quondam, (cœpere
enim maximo loco nati prouidere quid suam
fortunam dedeceret) sed ex plebe, quibus im-
proba paupertas ea furta suadet, quæ Reip.
vigilantissimæ animum vulnerant, quot dies

fibi vindicabunt? Quot litium genera, & quam implicata audienda, & soluenda sunt? Quot pueri, quot viduæ metu potentium liberandæ? Quot in summa egestate constituti suscipiendi, excitandi, recreandi? Quanta Pietati, quanta Religioni, quanta Charitati deferenda! Demum quantum a nobis Resp., quantum priuati lares, quantum ædēs sacræ, quantum penates urbium, agri, oppida, municipia operæ, diligentia laboris, expectant. Quæ sanè omnia vt summa æquitate administrare possimus, antea a nobis diligenter cognoscenda sunt, vt sapientissimi Platonis præceptis ritè formemur & qui neminem fore æquum Iudicem putat, nisi qui rerum omnium scientiam partim assidua contemplatione affecutus fuerit, partim rerum magistra experientia sibi comparauerit. Hæc omnia sanè possent virum quemque optimum deterere, verum cum è vita excedere contigerit, de quo semper cogitandum est, vt parta nobis ingenti gloria tutò migrare possimus, quid contulisse in Remp. nostram, quam nobis vita ipsa chariorem esse oportet, præclari, magnique affirmabimus, nisi ea, quæ laboris plena sunt, & periculorum alacri animo, paratoque subierimus. Itaque commissam prouinciam alacriter suscipiamus. Aug. gebi.

gebitur nobis periculo gloria, & ex labore
 meritorum magnitudo feretur. Spatium iti-
 neri inchoando Senatus auctoritate satis am-
 plum assignatum est. Occupemus, & com-
 pertum faciamus Reip. nostræ, eandem no-
 bis genere, penatibus, bonis, liberis, & vita
 ipsa magis cordi esse, neque nos aliquid vehē-
 mentius expetere, quàm ea, quæ magis ar-
 daa sunt mira alacritate suscipiendo, ostē-
 dere nihil esse, quod eius charitate incitati
 aggredi, & tentare, & si Superi velint, etiam
 vincere non possimus. O Venetis Patribus
 satis equidem dignam virtutem! O parem,
 & fortasse maiorem auorum vestrorum lau-
 de, constantiam! O præclaras, & tantis ani-
 mis dignas voces? quibus editis ad Imperii
 fines ire cœpistis. Cùm verò vos primò Bergo-
 mum exceperet, intellexistis non minorem
 vobis inhærere prouinciæ eam, quam sapien-
 tissima mente, & animo antea quidem di-
 mensi eratis. Enim verò continuo apparuit
 non ea tantum esse perficienda, quæ cogita-
 tionibus vestris fuerant occupata, verùm ita
 omnia agenda esse, vt (quod in rebus non-
 dum quidem perditis, & profligatis, verùm
 temporum calamitate sanè iacentibus, & de-
 iectis difficilimum esse experimur) Reipubli-
 cæ simul, & priuatæ ratio haberetur? Quod
 enim æquum esset, id absque ullius iniuria
 Reip.

Reip.tribuendum esse videbatur; cum verò
res ciuium satis appareret esse imminutas,
prouidendum quoque erat ne ciues maiori
onere, quam perferre possent, debilitati gra-
uarentur. Oportebat enim medicorum vti
sapientia, qui cum certum, approbatumque
morbi remedium norint, si sanguis elicia-
tur, ad vires tamen, quas in ægrotantium
corporibus diuturna vis eiusdem debilitauit,
& penè exhaustit, antequam de vena contun-
denda deliberent, sibi respiciendum putant.
Quod cum ad magnitudinem negotiorum ac-
cederet, homines fermè tantis rebus perfici-
endis impares esse videbantur, vel si qui
satis esse possent, liquebat ex eorum numero
educendos esse, qui cum facultatem à Super-
ris hominum conatibus præscriptam post se
reliquisse videantur, quodam titulo virtutis
inter Deos, & homines posito nuncupari so-
lent, quosque, nos qui tantam esse vestram
gloriam ex rebus modo gestis satis compertum
habemus, vestro nomine donaremus.

Hanc conditionem rerum inibatis P.C.cum
ab Vrbe in finibus ditionis vestræ sita auspicia
gerendæ prouinciæ caperetis; neque qui con-
scij vestræ virtutis erant, vobis timere aude-
bant; rerum tamen magnitudinem, laborem-
que iam imminuentem, & ceruicibus vestris
impositum attoniti metiebantur. Vos eam-
dem

dem interim mira alacritatē subistis, statimque vulgatum est, neque alios præter vos tantæ rei moli pares videri, nisi & illi Venetæ essent, & vobiscum virtute, & sapientiâ comparandi; neque inueniri potuisse, qui tanta celeritate rem conficerent, quantam vestra diligentia præclarè cœptis polliceretur. Neque ciues tantæ virtutis opinione commotos, decipi passi estis. Enimverò Bergomi, Cremæ, Brixia, & magna ex parte huius urbis vobis inter cœteras addictissimæ, Salodij quoque, cœterorumque locorum, arcium, municipiorum res publicæ, priuatęque, ciuium, & colonorum, quæstiones tam capitis, quàm bonorum quanta celeritate allatæ, habitæ, persolutæ sunt? Atqui celeritatem quæ laudas, diligentiam potius, constantiam, æquitatemque deprædica. Citiùs enim fieri inquis, quæ spatium vnus anni, & aliquorum præterea mensium sibi postularunt? Postularant, egregiè dicis, cui videor ego redarguendus; modicum enim tempus idest, quod fluxit, cum tantæ res postulerent. Quin verò, cur flagitasse non dicis, & quidem non plurium mensium curriculum, sed annorum; puncto namque temporis dicimus: Inquisitores mittuntur, in omnia potestate à Senatu tradita. Verùm ea omnia memoria repetenti tantum, vel recitanti, quam

quantum temporis auferunt? Fabius ille Dictator, cui nosti (si Liuij diuino unquam in codice veritus es) cum Res Romanæ Peni fama, & armis ferè, profligatæ essent, nihil aliud crimini fuisse, præter cunctationem, cum postremò consilijs suis hostem defatigatum Capuæ illecebris implicandum tradidisset, vt demum eius clade gladium insolentis, & victoria elati à ceruicibus Romanorum depelleret, numquid non tibi bellum mira celeritate confecisse videbitur, si victoriæ magnitudinem expenderis?

Itaque P. C. alij ceteras, quæ vobis insunt non tam virtutes, quam virtutum ornamenta depredicent, ego celeritatem vestram luculenta Oratione exornandam putabo; audio enim quanta gesseritis, & cum intelligam fructum satis dignum vestra virtute Remp. retulisse, & si nihil aliud in omni vita præter præsentis prouinciæ administrationem sustinueritis, censebo non esse iam inquirendum, vtrum vnus anni, vel biennij spatio rem vobis creditam ad finem honestissimum perduxeritis. Quod si quis etiam contendat demonstrare tot mensium curriculum inter discessum vestrum, reditumque interiectum non adedò exiguum videri, ostendet, quod sanè certum est, incommoda vestra, quibus in Ditione peragrandæ affecti estis, diuturnio-

a fuisse; quæ satis grauiâ, & permolestâ
uisse viderentur, si anni dimidium exegis-
sent. Enimuerò quis digna possit Oratione
recensere quàm graue fuerit vobis à penatibus
vestris, cognatorumq; vestrorum, ab affinium
complexibus, à conspectu Curiae, ab ipsius
Reip. desiderata præsentia proficisci
in prouinciam, quæ non vobis certum do-
micilium designaret, sed alijs subinde, at-
que alijs testis exciperet, quæ quàm grauiâ
sint, vobisque tantis viris incommoda, expe-
rientia quotidie cognoscimus. Instruebantur
enim continuò in ijs locis, in quæ venturi
dicebamini, hospitales domus, nullo quidem
splendore, nullo ornamento carentes; ve-
rùm vestras reliqueratis, in ijsque constan-
tibus, & affines vestros, neque ita eratis
ingressi in alienas, vt in iisdem diutius esset
commorandum. Nullus vobis vetus hospes,
vix enim vno cognito ad ignotum pergeba-
tis. Tanta ea charitas est, quâ Remp. pro-
sequimini, vt à focis vestris, exterarum gen-
tium more, tota prouincia veluti vagi, pa-
lantesque ferri patiamini. Verùm inconsul-
tus ego, qui larium incommodis aperiendis
inhærens, labores vestros prætereo, quibus
functi, cum ex prouincia discesseritis apud
Sanctissimum Reip. Tribunal tot præclarissi-
mos testes virtutis, & gloriæ estis habituri,
quot

quot homines in ijs locis degunt, quorum iudices, & parentes vnâ extitistis. Quot enim vigiles noctes egistis, ducentes cogitatione quæ in luce perficeretis? Cubabat enim prope vos, vel excubabat, dicam melius, Sapientia, Egeria vestra, quam sanè Numa æquiores consuleretis, neque vos quieti vacare patiebatur. Orta autem luce quot causæ instabant dicendæ! quot componendæ! quot iudicandæ! Quàm varia, & quàm implicata litium genera! quanta patronorum, & clientium turba! quanti inopum! quanti foeminarum! quanti puerorum greges! mirum dictu est. Audistis omnes, & cum in tanta multitudine nemo videretur de vobis queri posse, si non auditus dimitteretur (quod a Philippo à quadam foemina exprobratum ferunt) non excepistis modò vniuersos, sed recreatos dimisistis, cum neque audire possentis. Id verò quanta celeritate! cum eadem ferè hora, quâ causæ instituebantur, iudicarentur, neque clientes curiam terere cogerentur, & a patronorum voluntate pendere. Conueniebant ad vos opifices, qui ex quæstu diurno comparant, quo se, suosque liberos, coniugesque suas alant; Dicebant causas, & qui tertia ad vos venerant, eadem hora, re iudicata, in officinis suis læti, alacresque

exerc-

a Plutar. in Apophth.

92
exerceri videbantur. Nunquam sanè P. C. Atheniensium (hi enim omnium populorum equissimi, & diligentissimi in iudicando fuisse dicuntur) æquari gloriam iudiciorum posse putavi; etenim ne nauiculatores æquam nauigandi tempestatem amitterent, & à cursu suo felicissimo interciperentur (a Pausania referente) Iudicaturi littore consistebant, & prætereundo reos ad dicendam ex nauibus causam vocabant, neque tantum consistere passi, donec ad terram appellerent, & expositi nocentes in littore iudicum sententijs subijcerentur. Vicistis vos primò Atheniensium laudem P. C. cum in ædium vestibulo hærentes non prætereuntium causas, sed confluentium audiretis, & incredibili celeritate ita omnes a vobis dimitterentur, ut admissi fuisse non viderentur.

Reciterur modò ex historijs binos Duces, ceterorum omnium, qui militarem disciplinam consecrant, maximos, Alexandrum videlicet, & Cæsarem, alterum Græciæ, Italiæ alterum Lumen, subactò orbe, condixisse locum audiendis vètigalium legationibus, innumerisque propemodum hominibus, qui ad conditam diem præsto fuerant singulis à regionibus missi, aurem patienter commodasse, singulorumque, expositis necessitatibus

tibus prospexisse. Sanè neque tot, neque tam
varia, quot, & quàm diuersa vos, audiue-
runt, multaque ducibus suis peragenda man-
darunt: vos soli omnibus opem tulistis; di-
cam paucis: Prouinciam ex Reip. voluntate,
& quod maximum puto, ex prouinciæ ipsius
sententia sustinistis. Nonne ergò Superos,
hominesque contestari licebit, vos expecta-
tionem omnium vicisse, vota omnium supe-
rasse, & quod cæteris præstat, vestra pariter
desideria expleuisse. Proposueratis enim ini-
tio, cum iniretis prouinciam, nulli labori
parcere: nulli pepercistis. Omnes iuuare:
iuuastis. Reipub. amorem ferere: seruistis.
Æquitatis, clementiæ, & pietatis immorta-
lia edere documenta: edidistis. Nihil inau-
ditum, iniudicatumque relinquere: nihil reli-
quistis. Satisfecistis vobis, qui Reip. satisfac-
ere sperabatis: vobis per vos posse fieri satis
diffidebatis.

In tanta autem rerum varietate, & copia
nonne & illud præter hominum spem factum
esse intelligimus, quod maximè ad æquita-
tem, & clementiam iudiciorum pertinet, nul-
lam vos tulisse sententiam, quam non omnes
laudarent non modò, sed admirarentur; adeò
ut uideatur Alcibiades ipse causam dicturus
fuisse apud uos, si Athenis tunc temporis
confedissetis, cum patriæ de capite suo iudi-
caturæ

93
naturæ semet eripuit, referens instanti, ut
ultrò iudicibus cognatis, & affinibus vitam
suam crederet. a, Neque se matri quidem vi-
tam suam crediturum, metuens ne per erro-
rem atrum calculum pro albo in urnam inji-
ceret. In sententijs itaque vestris nullus er-
ror, quamvis in tantis ambagibus antea ex-
piatus videri posset quàm admissus, nulla
enim sententia excidebat, sed a sapientiæ
penetralibus profecta in vulgus edebatur, ut
à populo æquissima diceretur, si semel à vo-
bis fuisset approbata. Qua in re mirificè
hac vestra laude delectati sumus; sententia-
rum videlicet, quæ nobis edicuntur, non
alios, ut sit latores esse, alios laudatores;
eisdem enim qui ferunt, pariter approbant,
neque populi iam, sed Principum est de iudi-
cijs Principum iudicare. Quare adducti fre-
quentiores subinde populi fama præeunte ex-
citati ad vos causas suas deferunt, vosque
adesse quamprimum desiderant, de rebus suis
laturos sententias; Ita fit ut Reip. Magi-
stratum, à quo omnes declinare contem-
dunt, (tanta enim potestas solet esse cum
terrore coniuncta) vos primò cuique carum,
cuique iucundum præbeatis, ex quo vobis
crescit labor, & seges rerum subinde vberior
eggerminat. Sententiæ enim vestræ ferere cau-

C fas

fas videntur, resque iudicatæ agmen rerum
in iudicium vocare. Qua in re nunquam de-
finam admirari consilium vestrum, de, pera-
grando imperio, lustrandisque regionibus;
instituis enim à Ditionis finibus tantorum
negotiorum initium capere, ex iisque per-
gendo ad caput eiusdem alia subinde, atque
alia loca mari proximiora adire, ne si vos
initium gerendæ prouinciæ Patauij auspica-
ti essetis, eandem Bergomi posaturi, tam exi-
miam, ingentemque nominis famam reditus
vester sustinere non posset: Malluistis itaque
eamdem, quæ vt vulgò iam vsurpatur,
EVNDO CRESCIT, à tergo relinquere,
vt in reditu vestro laborem vobis, & non
laborum fructus augeret, & æquitas vestra
dicendarum sententiarum immensum onus
sustineret, non iam latarum audire laudes
cogeretur.

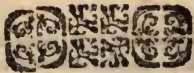
Quod genus seueritatis hoc est in vestro ne-
gotio P. C., qui tam clementes videri contendi-
tis in alieno? Siccine eum omnium expectatio-
nem æquitas vestra longè vicerit, non patie-
mini, quæ gessistis amplissimis gentium voci-
bus prædicari. Parta igitur, rebus admini-
strandis, ingenti gloria, signum dabitis va-
sa colligendi, celeremque pedem efferetis, an-
tequam ad vos vrbium præconia deferantur?
Respicite quæso ad ea loca, quorum salus, &

ad quæ, *vita*

94
vita in vestris beneficijs est posita: ad Vrbes,
agrosque, quos iam lustrando conseruastis,
oculus semel clementissimus reuertatur: Si
minùs, aurem saltem intendite. Audite quot
Virginum, viduarum, & puerorum examina
sefe æquitate vestra in vitam esse reuocata
deprædicant? Audite quot pauperum, egen-
orumq; greges tutelarium Angelorum opem
sibimet vos contulisse confirmant. Audite
quot religiosorum hominum cætus vestram
in templis consecrant famam; quorum aris
direpta bona reddi imperando pristinum cul-
tum restitulistis. Audite omnes ordines. Ci-
ues, milites, coloni, & agrestes ipsi in depræ-
dicandis virtutibus vestris quanta facultate
dicendi præditi esse videntur? Magnitudo
enim beneficij nemini patitur verba deesse, &
nemo in celebranda æquitate vestra non elo-
quensest, cum nemo sit eorum, qui opem
petierunt, qui à vobis conseruatus non fue-
rit. Stemmata illi vestra conspicuis in vrbe
locis appingunt: Arcus hi vobis elogijs vestris
condecorant: Alij vobis marmora consecrant:
alij priuatis in ædibus vestras imagines futura
posteris æquitatis exempla suspendunt. Re-
spicite quæso ad ea loca, respicite. Ij enim po-
stremo digni sunt, qui tanta videant, tanta
qui cum promeriti sint, possunt ea incredibili
moderationis documento negligere.

Quod si moderato animo ornamenta glorie
meruisse satis est, cum autem conferuntur, ea
respuit; Mauult enim vt de Alcibiade legi-
mus, virtutem suam immortalesibi esse mo-
numentum, quàm videre gentem marmoris,
in quo duret, saltem quæso urbem hanc, in
qua degitis, ore clementissimo intueamini P.
C., illa enim non ijs signis tantum, quæ cæ-
teri, erigunt, immortalitati nominis vestri
prospiciet, verum semet monumentum glo-
riæ vestræ omni æuo duraturū constituet. Pa-
rum non est P. C. urbem tantam æui sui, ho-
nestissimorum ciuium, rerum gestarum lau-
de præclarissimam, semet clementiæ, & iu-
stitiæ vestræ perenne monumentum tradere
posteritati. Ad eam ergò beneuolentiam ve-
stram, animumque conuertite, in eaque hu-
iuscæ Collegij, cuius excitandi vos pariter
auctores extitistis, ne vos vnquam capiat obli-
uio; gestit enim cum vniuersæ Reip. omnia
sua se debere intelligat, singulare aliquod or-
namentum gratiæ vestræ acceptum referre.
Quæritis quid potissimum petat? Vt vos, qui
à nemine laudari vultis, cum laudari ab om-
nibus mereamini; præsens officium non gra-
uatè, neque permolestè audiat. Parcen-
dum enim est vestris auribus; interdum tamen
vel vobis inuitò audientibus dicendum est, ne
qui rei veritatem ignorant, ingrati animi vi-
tium

96
um putent, beneficia tanta præterire, &
ilentium damnent. Quamobrem fauete, &
annuitè dicentibus P.C., & cogitate potius
pauca esse ea, quæ dicuntur, si cum virtute
vestra conferantur, quàm nihil id esse, quod
moderatio animi vestri de se dictum velit au-
lire; & cum tam ardua ita gesseritis, ut vota
hominum æquitas vestra superarit, si vobis
TRIPODEM rudi Minerua expolimus,
cogitate id tribui à nobis, quod vos decere
omnes intelligunt; non enim videmus qua ra-
tione tantam iudicandi prouinciam, tot inter
ambages, sustinere tam præclarè Virtus ve-
stra potuerit, nisi ASTREAM vestram EX-
TRIPODE locutam esse dicamus.



THE HISTORY OF THE
LIFE OF JOHN DE Witt
BY JOHN DE Witt
IN TWO VOLUMES
VOLUME THE FIRST
LONDON: Printed by J. DODD, in Pall-mall.
1753.



LA TRIPODE 96

POEMA.



Canto il voto di Cirra, e a voi sacrato
Le superbie Febee presento in dono.
Arbitri, voi, che il giusto giudicate,
Deh m' accogliete riuerente al trono;
E se le rime a voi ben consacrate
Vguali al vostro merito non sono,
De la **TRIPODE** mia fatteui eletti
Numi, e faranno Oracoli i miei detti.

Nè, se Voi fauorite oggi i miei versi;
Il commune desio troua in me loco;
Perche mi sento acceso, e pur conuersi
Non hò i miei uoti d'Aganippe al foco:
E sono i Carmi assai purgati, e tersi,
Se il uostro Nume a rischiararli inuoco;
Ne men di gloria, che di carmi abondo
Se a la Tripode Ascrea fè applauso un Mòdo;

Già di Nerone le falangi auare
Sù la Delfica soglia eran col piede;
Per arriechir del douizioso altare
Con le rapine il Palatino erede;
E l'auaritia entrata a diuorare
Già col ferro uccidea l'antica Fede;
Quella Fè, ch'altre uolte auca di Roma
Sacrati gli ori à l'Apollinea Chioma.

Quando un foco giustissimo sepolto
Nel cupo sen de l'inflammato core,
Febo a' ministri candidi riuolto,
Cedete, disse, al militar furore.
Farò ben io. Mà perche preme molto,
Che non sia profanato il ben migliore,
Cedasi tutto: il tutto à le rapine,
Se la TRIPODE è salua, è tolto in fine.

Si disse, e uscì dal Tempio, in cui per tanti
Secoli sì propizio era albergato.
Per non vederti il Dio tant'empia inanti
Sottrasse, ò Roma, il suo semblante irato;
Per teco non sfogar le fulminanti
Fiamme, di se medesimo è scordato;
E tu, perche il supplicio ei non affretta,
Acceleri le colpe à la vendetta?

Que:

97
Queste, che tu consacri à i tuoi furori;
Spoglie, ò Donna crudel, furno tuoi voti;
Questi, che tu consumi argenti, ed ori
Sospesero à quest'ara Aui diuoti;
E donarono al Dio questi tesori
Cittadini del Tebro à te ben noti:
Supplice perche dunque vn dì appendesti
Ciò, che nemica poi rapir volesti?

De le ricchezze tuë, che quì mandasti
Voti di libertà forse ti penti?
Che non pentirti à l'hor, che vomitasti
Dal gonfio seno le Tarquinie genti,
E soccorso dal Dio contro i lor fasti
Vesti vn priuato cor forze potenti,
Ed una VERGA sola appesa in dono
Rapi le fasci à la superbia, e il trono.

Ritornerai tu vincitrice al Tebro;
E verrà il Tebro allegro ad incontrarti:
Che spoglie mostrerà del suo fast'ebro
Il volgo auuezzo à trionfar de Parti?
Gli ori forse de l'Indo, ouer de l'Ebro
Tra le milizie dissipati, e sparti?
Sericani Tapeti, ò Tirie lane,
Egizij arredi, ò tessiture Ispane?

Lam.

Lampade sacre, Vrne diuote, e santi
Bissi Sacerdotali, auree Cortine,
Coltelli infanguinati, e ancor fumanti
Per gli olocaufti additeranno in fine.
Questi sono, diran le turbe astanti,
Soliti acquisti d'anime Latine?
Ne vi farà chi non l'a recchi a doglia,
E ueder uinto il uincitor non uoglia.

Perà, diran, chi tant'osò, le figlie
Nemiche a' Padri ancora in fasce accolte:
Pera, diran, chi tant' osò, uermiglie
D'ira le Spose à i Sposi lor riuolte:
Pera, diran, le nobili famiglie
A lor Guerrieri in lagrime disciolte;
E se chi è reo, supplicio non riceue,
Pera chi è giusto, e chi perir non deue.

Dunque, diran, sù le sacrate nauì
Portaro i uoti gli Oratori al Tempio,
Acciò i nipoti à profanar de gli Aui,
Gisser la fè con esecrando esempio?
Acciò gli affetti abominati, e prauì
De l'erario de Dei faceffer scempio,
E Roma con Sacrilego costume
Ciò, che Roma donò, rapisse al Nume?

Vanne,

Vanne, ò Donna del Tebro, ed hor ti noma 98
Asilo di pietade, e religione.
Queste d'Africa un dì la forza doma
Fè sospender nel tempio auree CORONE;
E questa TAZZA sù gli altari, ò Roma,
Sconfitta l'oste, il tuo CAMILLO impone.
Se la forza, e il poter de tuoi tant'osa,
Sacrilega sei ben, mà non pietosa.

Che farai di quest' oro? omai lo abborre,
E lo detesta il tuo futuro erede.
Anderai forse riuerente a sporre
A piè di Marte le acquistate prede?
Ouer di Gioue, solito à raccorre
I tuoi trofei, le getterai tu al piede?
Peggio sarà del sacrilegio à parte
Inuitar Gioue, o interessarne Marte.

Mà doue il ferro fulminante afforda,
Tronca il crudele, e l'auido diuora,
Ogni potenza à la raggion' è sorda,
E l'ingordigia ogni modestia ignora,
Milita Roma, e la pietà si scorda:
Saccheggia il Tempio, e la pietà deflora,
E ciò, che mai più fè, conuerte in tanto
Le gioie in lutto, ed i trionfi in pianto.

Rub:

Rubbanfi i uoti al Nume, e chi più sembra
Auer di crudeltade, hà più di lode.
Gemono i Sacerdoti, e le lor membra
Impotente dolor lacera, e rode.
I doni intatti di tant'anni smembra
La soldatesca temeraria, e gode;
E la pietà, che por dourebbe il fine
Al rapir, persuade à le rapine.

Diserta pur, che ben ti lice, ò auzro
Duce, far de' tuoi Dei barbari scempi;
Poiche il Delfico Dio già à te sì caro,
Per non punirti, abbandonati hà i tempi.
Peraltro fai, che impuni non andaro
D'esecranda impietà simili esempi,
E di Gallici busti, e Franche teste
Van bianche ancor le Delfiche foreste.

Così rubba la Plebe, e non s'accorge,
Che la TRIPODE amica, onde solea
Le risposte impetrar, più là non forge.
Base sacrata de la Donna Ascrea.
Ben se ne auuede il Duce, e mentre scorge
Vna Sacerdotal turba Febea,
Voi pagarete il furto, esclamma, ed essi
Desian la morte, à immortalar se stessi.

Snuda indi'l ferro, è contro lor l'auuenta;
Mà v'è chi v'osta, e ne impedisce il danno.
Senza che tu al tuo sdegno oggi accōsenta,
Il pegno, dice, à te riueleranno;
Se nò, fia che di loro ogn'un si penta,
Se il furto a' uincitori asconderanno,
Nè siaui un sol, che inuendicato uada
Dal fil di questa ineuitabil Spada.

Empij, gridò il maggior, cui lungo al mento
Il uenerabil crin pendea di neuue;
E quale auidità d'oro, ò d'argento
Qui ui condusse à consumarui in breue?
Seuerissime pene, aspro tormento
A la uost'ra empietade Apol'lo deue.
Voi Romani Guerrier? nò, che si impura
Non è Roma cò i Dei, se Roma dura.

La TRIPODE cercate? un dì uorrete
Non auerla richiesta, e profanata.
Tardi, e ben tardi à l'hor ui pentirete;
Che uerrà l'oste à fulminarui armata.
Qual patrociniò à l'ora implorarete,
E qual' ARA da uoi fia supplicata,
Se sospendete i uoti, e poi tant' empì
Rubbate i doni, e saccheggiate, i Tempi à.

Sappiate dunque, che da questo SPECO
Guari non v'è, che il Dio ritrasse il piede;
E da profani insulti inuolò seco
Del Tempio suo la dà voi chiesta SEDE;
Roma, gridando, che tant'empia è meco,
Roma ben ne trarrà degna mercede,
Quando fia, che soggetta à i miei furori,
Vn sordo Nume vanamente implori.

Si parla il Sacerdote, e benche il SOLE
Non più al Ministro abbandonato assista,
D'Oracoli han virtù le sue parole,
E per tai detti il vincitor s'attrista.
Mà la Milizia rea, che fren non vuole,
Esce dal Tempio in un confusa, e mista,
Carca di prede; e chiede tempo in uano
Per ben deliberare il Capitano.

In tanto Apollo à conseruare inteso
Il carissimo pegno era partito;
E sopra il colle di Parnaso asceso
A le Musiche Suore erasi vnito.
Fumaua più che mai nel petto acceso
Il furor giustamente inuiperito. (ghiaccia
Ogn'un trema, ogn'un paue, ogn'un s'ag-
Fuori che Roma, e pur Roma minaccia.

Clio;

100
Clio, che s'auuède de le fiamme ascole,
Ogni fin' arte, ogni consiglio adopra,
Onde le sì temute, e sì gelose
Ire del Nume auidamente scopra;
E quando à le sue Figlie timorose
Le cause de' suoi sdegni il Padre copra,
Di certamente giudicar risolue,
Che cader debba in loro il mal, ch'ei voſue.

Serue à paliar la timida richieſta
La TRIPODE fatal, che ſeco porta,
E sì l'appella. E che fortuna è queſta,
Chel'Oracolo voſtro à noi trasporta?
La voſtra cara Delfica foreſta
Come vn furto ſimil mai ſi comporta?
E ſe à voi ſolo ogni ſua vita aſcriue,
Lungi che ſiete voi, com'ella viue?

Che? tù ſola non fai riſponde il Dio
L'inumana empietà di Roma ingrata?
Roma mi diſcacciò dal Tempio mio,
Roma da me più volte conſeruata,
E doppo che i teſori à me rapio
Abbandonò la foglia profanata,
Tornando al Campidoglio, oue l'aſpetta,
Doppo il trionfo ſuo, la mia vendetta.

Punir

Punir l'empio potei sù'l fatto atroce ;
E del sangue Latin lauar le strade ;
Fede Brenno ne fà, Breno feroce,
Che contro i strali miei non ebbe spade :
Mà vendetta maggiore in me si còce,
E se il Latin' orgoglio ora non cade ,
Caderà Roma desolata in breue :
Minor pena à oste tal tal Dio non deue :

S'apra in tanto l'Erario in cui riposta
E' de tesori miei la miglior parte.
Quì la TRIPODE mia duri nascolta
A rei furori di nemico Marte .
Già vn'etade miglior per me s'accosta ;
A cui Gioue il suo ben tutto comparte ;
Gionto che sia quel Secolo, disegno
Rendere al Mondo il conseruato pegno .

Caderà Roma, e le di lei ruine
REPVBLICA miglior trarrà per base.
Deuesi à tal principio un tanto fine ,
E simil causa i Fati persuafe.
Se nascer-de' VENEZIA , le Latine
Glorie conuien, che siano estinte, e rase ;
E sù tante memorie ella si fondi
Nata potente à dominar più Mondi :

Ella

101
Ella di vera Religion seguace
Non farà guerra à i Tempij, e a' Sacerdoti,
Mà ò fudi in armè, ò si riposi in pace,
Manterrà i suoi Vassalli à Dio diuoti,
E resistendo al Maometan vorace
Appenderà di lunga guerra i voti,
Armata al pari di pietade, e zelo
Per la causa de' suoi, mà pria del Cielo.

Deposte l'armi, e già purgata, e aspersa
De l'Adria in sen l'insanguinata spada,
Fia che a' studij di pace indi conuersa
De la sola Giustizia armata vada.
Senza, che Astrea di lordo sangue aspersa
Con molti esempi il giusto persuada,
Auuerà à l'hor, che la clemenza insegni
Dar legge à l'ire, e metter freno à i sdegni.

A toglier indi ogn' insolente abuso,
E troncar tutte le molestè liti,
Per solleuare il misero deluso,
I timidi animar, frenar gli arditi,
Con sacrosanto, ed imitabil' yso
TRE de' suoi primi eleggerà, che vniti,
Con la spada d'Astrea tronchino i nodi,
E de litigi, e de le ingiuste frodi,

TRE saran questi Eroi, nè à loro eguali
Nel recinto Latin Roma altri n'ebbe.
Nè quel petto albergò spirti cotali,
Il di cui sangue il proprio acciar si bebbe;
Perche aspettar i ferri micidiali
Al magnanimo cor troppo rincrebbe,
E non lasciando à dubia sorte il luogo
Di certe palme architettossi vn rogo.

Themis scesa da gli astri, e vnita loro
Trionfera soua eminente foglio.
Illustrerà de le bell' Arti il Coro
Al Nome lor teatro, e Campidoglio.
E resì autori de l'età de l'oro
A i suoi partoriranno vn secol d'oglio,
Ne le di cui inuidiate calme
Felice Astrea si nodrirà le Palme.

Hor quando i fati, che sì lenti sono
Siano condotti al desiato segno,
E collocati io gli rauuifi in trono,
Di presentarmi a' loro piè disegno,
E la TRIPODE mia porgere in dono,
Se fia di loro vn simil don condegno;
Acciò sospeso l'Vniuerso aspetti
Come Oracoli certi i loro detti.

Da tutte voi con diligenza in tanto 102
Il Tesoro Pebeo sia custodito;
E l'ordine d'un Fato arcano, e santo
Nel profondo del cuor sia sepellito,
Se fia che mai di palesarlo à vanto
S'ascriua alcun, non n'anderà impunito.
Sì disse Apollo, e ne l'Aonie sale
Riposta fù la TRIPODE fatale.

Felicissimi Eroï, passaro i lustri,
E già i fasti di Roma irono in polue:
Soura ruine sì famose, e illustri
La gran Donna del'Adria ora si volue.
Il tempo, che le rose, ed i ligustri
Con efimera falce in sien risolue,
Non auuien, che troncarla à vanto ascriua,
Perche voto è de' Dei, che sempre viua.

Doppo lunga stagion chiuse sue porte,
Per non più riaprirle, hà Giano ancora,
E se con spada da fiaccar la morte
Non ci toccò di debellar l'Aurora,
Almen si resistè con cor sì forte,
Che il modo non è noto à chi l'esplora,
In fin l'vsbergo si slacciò Gradiuo,
E con paciera man piantò l'Vliuo.

D e L'Adria,

L'Adria, che i suoi guerrieri in vn raccolse,
A sacrar l'armi al tempio de la Pace,
Già tranquillato l'animo, riuolse
A miglior cura l'occhio perspicace.
Coronò il giusto, e l'innocente assolse,
Saluò il pentito, e uccise il contumace.
Militando anco il feo, ma di mal opre
Molto Marte non sà, molto ne copre.

Ite, voi perciò disse, e con seauero,
Mà di clemenza ancor misto comando,
Riuedete il mio stato: il sommo impero,
Che in mia vece vi dò, vi raccomando.
Siate parchi al punir. Da voi s'io spero
Veder il vizio eternamente in bando,
Non odio il reo. Se il compiacermi calui,
La colpa pera, e chi peccò si salui.

Se nò, recida il ferro, ed i vestigi
D'incorrigibil vizio Astrea cancelli:
Cadano d'Acheronte, a i regni Stigi,
S'è d'huopo, i contumaci, ed i ribelli.
Con giustissima man tutt' i litigi
Si tronchin poi, ne l'ambition duelli.
A voi non manca ò sperimento, ò norma,
Sì disse, e voi da lei moueste l'orma.

Volaste à suoi confini, e in poche Lune
Opraste tanto da stancar gl'inchiostri.
Ogn' vno assicurò le sue fortune,
Che accostò vn labro riuerente à gli Ostri.
Quiui drizzaste in fin l'orme opportune,
E veniste à bear i colli nostri,
Tra quali letterata erge la fronte
Sacrato al Sol quest' Apollineo monte.

Questo è quel Monte, oue il Leon di Marco,
Che vn Volume diuin si stringe al petto,
Sospesa a' muri la faretra, e l'arco,
Teatro à l'Arpe, ed à le Cetre hà eretto;
A fin che pria, che sotto al graue incarco
De gli anni inuecchi il nobile negletto,
Al giogo di virtù curui la fronte,
E di sua nobiltà cerchi la fonte.

Questo è quel Monte, in cui l'occhiuta Diua
Al vostro merto in questo giorno applaude:
Oue perenne, e eternamente viua
A la vostra virtù nasce la laude.
Quella virtù, che si auueduta arriua,
Douunque giace, à penetrar la fraude,
E con occhio miglior d'Argo e di Lince
Discopre il falso, e la bugia conuince.

Questo è quel Monte in fine, oue idolatra
Oggi il Delfico Dio vostra virtude,
E sa che s'appalesi à Tule, e à Batra
Il vostro vanto, che ogni vanto include,
Contro di cui l'emulation non latra,
Nè il tempo auuenta le sue zanne ignude,
Oue Apollo ricorre al vostro trono,
E la TRIPODE sua vi appende in dono.

E perche voi de gli Apollinei arcani
Tutta la serie manifesta abbiate,
E far de' vostri meriti sourani
A la vostra virtù specchio potiate,
M'accingerò da l'Apollinee mani
A narrar come il Pegno in don portiate:
Voi benigni, m'vdite, or che diuoto
A la TRIPODE vostra offro il mio voto.

Dal Lago à pena, in seno à cui sommerfa
L'infelice Città pianfer le sponde,
Febo altroue offeruò, che voi conuersa
L'orma felice inuolauate à l'onde;
E per strada di neue, e brine aspersa
Verso noi moueuate orme seconde,
Che da la cima, à cui soggetta è Garda,
Muse, è tempo, gridò; che più si tarda?

Già posto in corso il maestoso cocchio
 De la Città di Brenno è sù le foglie:
 Già l'audace destrier curua il ginocchio
 Teso in arco di pace à chi lo accoglie:
 Vola di densa polue vn nembo à l'occhio,
 Che la pompa da lungi al guardo toglie,
 E mentre il Cielo strepita, e rimbomba,
 Egli stesso al trofeo presta sua tromba.

Che si fa dunque in Pindo? à che si bada,
 Che la **TRIPODE** ancor non si differra?
 Tempo era già, che se la **Làzia Spada**
 M'obligò ad inuolârla à vn'empia guerra,
 La tranquilla equità, ch'è posta in strada,
 Mi stimolasse à renderla à la terra.
 Tanto dunque del Mondo à prò si faccia,
 Nè vn tanto Pegno inutilmente giaccia.

Mà pria ch'io porga il destinato segno
 D'ossequio, e baci riuerente l'Ostro,
 Con pochi parti d'erudito ingegno,
 Con picciol don d'accreditato inchiostro
 S'orni l'offerta, e il diligente impegno,
 Dilettissime Suore, oggi sia vostro:
 Così la Grecia usò, ne in questi lice
 Scuola non imitar tanto felice.

Auea sì detto Apollo, e vn' aureo filo
Stringono tosto le Castalie Diue.
Vna stende sù l'Arpa aurato filo,
E ciò, che detta Vrania, Euterpe scriue:
Già s'ode il canto, e ne rimbomba il Nilo:
Già l'Eco lor fin sù l'Olimpo arriue.
Fregian le Muse il don di note belle,
E i caratteri lor, leggon le Scelle.

Ornaste, il Nume impaziente disse,
Di caratteri eterni il don sacro?
Sì, Clio rispose. Ora drizziam, ridisse,
Presto il piè di Verona al colle amato,
E ciò, che di tant'anni à noi prescrisse
L'alto poter d'inalterabil Fato,
Vmiliati, e riuerenti al Trono
De celebrati Eroi facciamo il Dono.

Sì disse, e sceso per diritto calle
Del Monte Aonio abbandonò le cime.
Piena de' fiori la seconda valle
Restali addietro ouunque l'orme imprime.
E già la Grecia tutta egli hà à le spalle,
E le poste sù'l Mar prouincie opime?
Entra in Italia, e senza più sa cenno
Di proseguir ver' la Città di Brenno,

104
Giunto à l'entrata, di cui marmi app:
L'allegrezza commune auea sue note,
Mille Epigrafi saggie, e molte imprese
Legge effigiate in tele non ignote.
Quasi alquanto i suoi passi il Dio sospese,
Sin che offeruar tai merauiglie ei puote.
Musa, che a' versi miei dai norma, e legge,
A te tocca tidir quant'ei rilegge.

Lauorato per man di dotto Apelle
I'al'Arco vn quadro sù l'entrar pendea.
Sopra da vn Ciel di luminose Stelle
La vaga luce il colorito auea,
E trà l'altre cospicue erano quelle,
Che l'effigie immorral forman d'*Astrea*
Nel mezzo da tre dita in aria pende
Vna bilancia, e l'*Equilibrio* rende.

Linque Deos era il motto in Cifre d'oro
Vagamente descritto, e figurato.
Altri due Corpicon i motti loro
Pendeano affissi à l'vno, e l'altrolato;
Il trigono vedeasi in vn di loro
D'uguali lati, & angoli formato;
In contralegno d'equità prodotto,
Al suo piede *Æqua omnia* auea per motto.

L'altro

L'altro l'effigie del celeste strale
Mostra di v'ua fiamma colorita,
E con sua trina *cuspid*e letale
L'apparente caduta al viuo imita.
Non minaccia però colpo ^{or} letale,
Perche il pennello finsela sopita.
Ne suscite il dardo à chi rauuifa
Clementissimo motto insegna, e auuifa.

Prezlar la degna, e sontuosa porta
Altri ingegnosi parti il Nume offerua;
E ouunque l'occhio a rimirar trasporta,
Non cessa mai di commendar Minerua;
Minerua, che à formare hà di già scorta,
D'Anagrammi, e d'Emblemi vna caterua,
Ne' quali Brenno con douuta laude
De tre Veneti Numi al Nome applaude.

Entra attonito in fine, e tosto i passi
Al dotto albergo frettoloso ei volge:
Stampa vestige d'oro in sen de' sassi,
E tutto il suol ne la sua luce inuolge.
Gionge, e tosto il futuro à veder sassi,
E gli attesi successi in se riuolge,
Sollècito in pensar come diuoto
A la vostra Equità presenti 'l voto.

Quan-

106
Quando opportuno Amor se gli presenta;
Non quell'Amor che bamboleggia in cuna,
E mentre cieco le quadrella auuenta,
Se fa colpo in ferir, fere à fortuna.
Mà quell'Amor, che la Virtù sostenta,
E non soggiace à leggierezza alcuna,
E perche sol dal bene è persuaso.
Cieco non è, ne mai s'accende à caso.

Potente Dio, cui mille Delfo vecise,
Molti secoli son, vittime intatte,
E sù l'alte cernici a te recise
Libò con santo acciar la neue, è 'l latte
Qual fortuna Amor disse, à Brenno arrise,
Che l'orme tue sù questo giogo hà tratte,
E qual sorte impensata oggi a me tocca.
D'vnir palma con palma, e bocca a bocca.

Amor, rispose Apollo, io quì non sono
Per la cagion, che quì altre fiate i' venni.
Grà destin mi trasporta ad vn gran Trono,
E d' vn gran Fato io mi conformo à i cenni.
Se vuoi, che in breue la cagion del dono
A te col dono in vn sol tempo accenni,
Odimi attento, e tù concorri poi
La degna Offerta ad aggrandir, se puoi.

A trè

A trè adorati Eroi, che d'Adria il lido;
Strette l'eccelse Fasci, abbandonaro,
Destino vn don, che corrisponda al grido
Del Equità, con cui s'immortalaro.
E benchè à certa spene il Voto affido,
Che fora il don lor prediletto, e caro,
Nientemen come lor più grato il renda
sollecito, e applicato auuien, ch'io attenda.

La TRIPODE è l'offerta. Il fin, che moue
Ad offerirla, al merito appartiene
Se la loro Equità diè tante proue;
Chè di chi gli attendea vinser la spene;
Se la loro virtù trouata hà Gioue
Maggior di quāto à poter d'huom cōuiene,
La fede del mio Oracolo diletta,
Ed à chi mai con più raggion s'aspetta?

Il Dono è stabilito. Altro non resta,
Che decretar d'offerirlo il modò, e 'l die,
Tù de' cuori per strada manifesta,
A cui lice spiar le occulte vie,
L'opra tua sospirata, Amor, mi presta,
A cui suelate hò già le brame mie,
Se Amor tu sei, se di Virtù sei figlio,
Mi soccorri con l'opra, e co'l consiglio.

Già

107
Già la serie m'è nota . Io da le cime,
Disse Amor, qual saetta or or discendo .
Già ne gli animi loro il mio sublime
Albergo preparato occupo , e prendo:
Già la mia face orme di fuoco imprime :
Già propizij, e benigni à te li rendo .
Indrizzerolli al *Monte*, e farò noto ,
Che tù quì sei, ma tacerò del *voto* .

Tanto segua à prò mio Febo soggiunse ;
E tanto rese Amor presto essequito .
Tosto, che scese il Colle, al cor vi giunse ;
Ed occuponne incontinente il sito .
Con il dorato stral l'alma vi punse ,
E'l suo Apolline à voi rese gradito .
Guidouuial Monte, oue destina , e vuole
La sua TRIPODE Ascrea sacrarui 'l Sole .

Apollo ora ve l'offre ; e già che Amore
Sol quì vi trasse , e vi fè guida, e scorta ,
Il sacro don de l'Apollineo core
Altro Amor riuerente à piè vi porta .
I parti voi de le Castalie Suore
Aggradite benigni, Amor v'esorta .
Se sia, che il DON condegno non riesca :
Amor v'è offerisce, Amor lo accresca .

EVTERPES MVNVS, 103

INSCRIPTVM TRIPODI

I V S T I T I Æ

Elogium.



ASTREA,

Ex quo ab inferis ad superos lata
Mortalis, & mortalium esse desuit,

Nunquam magis diuina extitit, (esse:

Quã cum nuper cepit hominũ, & inter homines

Accidit id vobis primò,

Cũ *sic* illius vestro visum est coire cũ *Trigono*,

TRIVMVIRI EXCELLENTISSIMI,

Quod nemini unquam antea,

Paucis post vos exemplo vestro continget,

Vt vobis referat orbis

Non præsentem æquitatẽ tãtũ, sed & futurã.

Seritis enim iudicijs æquis æqua iudicia.

Fruetũ nos tulimus, & omnis posteritas referet:

Vos

Vos parem præfenti, & futuræ ætati laborem.
Nunquam enim per vos *Astrea* reuocata
Cælum repetet,
Cui in terris cæleste fanè domiciliū conſtruitis.
Quæ itis quantò illo firmitus?
Triplici fulcitur *Atlante*.
Quantò clariùs?
Trino Sole diem facit.
Quantò auctiùs?
Triplex omne illius decuseſt;
Ineſt enim vobis ſingulis
Cum *Mercurio* Sapientia, cum *Ioue* Auctoꝛitas,
Cum Sole Gratia communis.
Tantanne deſeret ſortem *Astrea*?
Tantane exempla poſteri negligent?
Faciliùs erit retinere, quàm amittere,
Quæ vos dederitis.
Neq; verendum erit, ne non æqui ab omnibus
prædicemini,
Cum per vos
Omnes æqui futuri ſint,
Si famam veſtram ſequi voluerint.
Aſſequi?
Nemo poterit.
Æquare enim vos poſſet
Par vobis animo, expectatione, virtute;
Verùm vos voſmetipſi vincendo
Pares vobis futuros adhuc impares docuiſtis.
Cupidi tantæ rei eſtis?

Cum

Cum vos vna iudicaretis
 Menteseant Hominum, sententiæ Deorum?
 Victi ergo estis à vobis,
 Nosque canimus Iustitiæ vestræ Triumphum.
 Erine tanto fides Elogio?
 Erit sanè;
 Oraculi enim loco est, quod edi solet
 Ex TRIPODE.



E CAL

CALLIOPE MVNVS

Inscriptum Tripodi

Clementia

Elogium.

¶

Audite posteri

Apud nos facta, quæ vlllo æuo satis dignè
prædicari non poterunt.

Sedentibus æquissimis, & clementissimis Viris
Nomina Parentum, & Iudicum coiere.

Fasces sustentauere perterritos :

Affuetæ plectendis fontibus, crimina vocauere,
nos reos.

De forti egressa est dulcedo

Cum Venetus Leo per hos disceret

Iræ parcere, & pietati indulgere;

Exhibens mella non ore tantum, sed corde;

Quod

Quod non vidit Sanson in suo.

110

Hæc verò Venetis digna clementia est
Non Patrū nomina quærentibus, sed Amorem.

Qui vt partes omnes implerent,

Cum clementia contemni posset, iusti extitere,

Cum Iustitia timeri, clementes:

Profecti ab Vrbe, vt togam decore aucturi
abstinerent à sanguine

Securesq; præferrent laureatos sine Cupressu.

TREs verò missi sunt.

Exactis Roma Regibus,

Cum geminatis fascibus prodirent Consules,
Vrbi geminatus est pavor. (mus?

Nos tergeminas Secures cur impauidi sustinui.
Quod mouim⁹ signa esse nō periculi, sed salutis.

Vna enim Resp. clemētissima est omniū mater:
Non satis autem hoc sibi ad pietatis laudem,

Nisi triplicem gignat Parentem.

Qui maior Consulib⁹ lictorē arceat, non mittat;
O dignam Venetā clementia Æquitatem!

Dignam Veneta æquitate Clementiam!

Cum mitteremini, metuebamus:

Venitis, & nos metum nostrum damnamus.

Receditis.

Quid verò?

Cum tam clementes sitis, vt Iudices vos esse
ignoremus,

Dolebimus eripi tam bonos Patres,

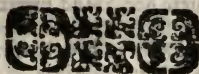
Et cōsecra triplici Herculis claua scelerū peste;

E 2

Hos

**Hos instrumenta salutis nostræ nobis crepta
torquebunt.**

**Nunquam tamen illud abibit ;
Vos pariter æquos, & permanentes
Quotquod ad Tribunal vocastis
Nō pariendo tantū, sed vel ple&endo seruasse.
Extet hoc vestra in' **TRIPODE**
Perenne monumentum virtutis ,
Quod vobis cum **Dijs** fas est iam esse commune ;
Iustitia enim etiam ad homines pertinet:
*Clementia Deorum est.***



DONO

DONO DI CLIO ¹¹¹

Conferito à fregiar la

Tripode

*Con cui si dimostra quāto hab-
biano di merito Sue Eccellen-
ze nel sostenere la loro Cari-
ca, girando per tutti li luoghi
di T.F.*

QVal de' Dei Tutelari
Squadra conseruatrice ali dorate
Batte dal Ciel precipitando à terra,
Qual'or auuien, che in guerra
Gioue protegga le falangi armate,
E saluar voglia i popoli più cari,
E sù i stellati lari,
Fortificate le Città, non riede,
Se stabilito ogni lor ben non vede.

Tali dal Lido altero
Del'ADRIACA CITTA', che al Mar s'ouera (sta,
A le suddite Terre, ò Eroï, veniste .
Dal Ciel natio rapiste
Astrea benefattrice, e la man casta
Vn giustissimo fren strinse d'Impero ,
Che in vn mite, e feuero
A prò de' suoi non auerrà, che cessi ,
Se non vedrà vguagliati i Numi stessi .

Or qual fama, à cui lice
Lieue batter colà piume indefesse ,
D'onde il Sol s'erge, ò doue cade à sera ,
Con tromba veritiera
Ridirà quanta gloria à voi s'intesse,
E quanti applausi il vostro nome elice ,
Se à voi deue felice
La sua salute vn picciol Mondo, e doue
Mettete piè, rise propizio Gioue ?

Cinthia ben mille volte
Empi d'vmido argento il disco errante,
E molte fiate impouerita giacque ,
Da che lungi da l'acque
Del vostro Mar le riuerte piante
A la comun salute irò riuolte ,
E non ancor raccolte
Le auguste fasci andate, acciò il ritorno
Rallegril sangue, e i Dei Penati vn giorno .
Dun-

Dunque tanto vi cale

117

Dela nostra saluezza, ò Eroi, che ancora

A sì giusta ragion sordi vi fate?

E mentre ogn'or prouate

Amore al cor, che infaticabil v'ora,

Il sangue chiede, e la pietà v'assale,

Appò di voi più vale

Zelo d'altrui beneficar di quanto

Possan de' vostri ò le preghiere, ò il pianto?

Ite lungi da' vostri

Nè incòmoda stagione; pioggia importuna;

Rigor d'aria inclemente vnqua v'arresta.

Ogni plebea foresta

Basta per albergarui, oue opportuna

Maggion non è, che corrisponda a' gli Ostri.

Qual'eruditi 'nchiostri

Fia che a tanta pietà versi condegni.

Il primo fior de' più lodati 'ngegni?

Quante mai fiate Giuno;

Essendo voi in istrada, i già commossi;

E vicini a cader nembi trattenne?

Sù le neuose penne

Pendè il Borea gelato, e vergognossi

D'esser con la Pietà tanto importuno?

Nientemeno in ciascuno

Di voi fu pronto anco per mezo a' i strali

A portar la salute Amor sù l'ali.

E 4

Al-

Altre volte piousa
Delia vuotò sours il dorato cocchio
De' suoi liquidi argenti 'ntero il corno.
Mesto, e piagnente il giorno
Del Ciel' oscuro ottenebrato l'occhio,
Fè la giornata à voi lenta, e fangosa.
E pur la tediosa
Strada non abborriste, anzi credeste
D'essere Gioui sol trà le tempeste.

Così de l'alma luce
Il benefico Padre ò troui l'Etra
Placida, ò tempestosa entrato in corso;
L'inalterabil morso
Del Corridor' Eoo non ferma, ò arretra;
Ma il die prosperamente al fin conduce,
Negli armenti riduce
De l'Ibero Ocean ne' chiostri algosi,
Se non comparte al Mondo alti riposi,

Eroi, che parial die
Ricchi di gloria, e di virtù girate
Il nostro Ciel con sì propizio moto;
Là doue il Mar diuoto
Pien di palme v'attende, il piè drizzate;
E del Sole vguagliate oggi le vic.
A le case natic
Fatto che abbiate voi degno ritorno;
Vantate pur, che ci donaste il giorno.

DONO

DONO D' ERATO ¹¹³

Conferito à fregiarla
Tripode,

*In cui s' applaude alla virtù del
beneficare di Sue Eccell. trat-
tone l' argomento dalle Nebbie
continue, che preuennero il lo-
ro arrino in Verona.*

DEnso vapor, che solleuato al Cielo
L'aria mesta riapre,
E tesse al Sol calig nono inciampo,
Figlio d'vmido campo
A pena nato a ingigantir si scopre,
E congiurato con l'età del gelo
Beue del Dio di Delo
Irai con ingordigia sì esecranda,
Che vn solo al genitor non ne tramanda.
Per

Per desio de la luce i muti augelli
Soura quercia canuta
Il neuoso suo piè copron con l'ali;
Al crine de' mortali
La brina insulta; e l'oro lor tramuta
Alchimia vil sù i lucidi capelli;
Si che fatti men belli
Piangono d'indi à poco, e ne la neve
Squagliata i pianti lor Vulcan si beue.

Sorgon da lente piume i già sì pronti
Bifolchi, e quel teatro
Che il Lucifero lor scopria, si cela.
Sù l'vomere si gela
La curua man, mentre il vicino aratro;
Rade, senza che il vegga, il piè de' monti.
Mentre le Alpine fronti
Solite à soggettar le nubi al piede
Nel commune naufragio assorto vede.

Il Cittadin, che vna gran parte al Foro
Consacrò de la notte,
Mentre il mattino impaziente attende;
Così tarda si rende,
Grida, la luce, e sù le foglie dotte
Strepe sì tardi de' clienti il Coro?
Quando cò i tocchi loro
Danno auanzato il dì cento metalli,
E non credeasi ancor l'ora de' Galli.

Ne

Ne le stanze de Grandi entrato il Paggio, 114
E l'uscio diserrato,
Che Ciel'è, grida l'ozioso erede?
Sol, dic'ei, non si vede,
Ne il di crudel di folta nebbia armato
A temprare il rigor tramanda vn raggio.
A giacer fà passaggio,
Sù l'altro fianco à l'ora, e sù le piume
Di schermire i rigori hà per costume.

Ma chi non puote ereditar da' gli auì
Con che nodrirsi 'n lusso
L'inclemente vapor bestemmia, & op'ra.
Par che tutte ricopra
Nettun le terre, e nel molesto influxo
Rieda l'età di Pirra, e'l vizio laui.
Vanno le afflitte naui
De' porti sù l'entrar de' porti 'n traccia,
E paudentan naufragio anco in bonaccia.

Eccelsi Eroì, che trà le nostre mura
A strea dal Ciel discesa
Con voi propizia à i Cittadin portate,
Ond'è, che mentre entrate
Nel recinto di Brenno à noi s'è resa
L'aria del Ciel si affumicata, e oscura?
E mutata natura
Il nostro Sol, che di tranquilla luce
Ricolmarci solea, tant'ombre adduce?
Qual

Qualche rigor di gelo al nostro clima;
Ancorche temperato,
Tal di solea comunicar ben l'Orsa.
Tal volta ancor precorsa
Da nuuoloso Ciel di nemi armato
La nebbia acquartierarsi à i colli in cima;
Mà non vsò già prima
Farli veder, che fuggitiua, e presta,
Qual'esce vn lampo, e dietro se non resta.

Dirò, Eroi, quel ch'io credo. A noi dal Sole,
Non fur le nebbie dissipate, e tolte,
Per aspettar, che accolte
Fossero in questo Ciel, che lor s'apria
Le vostre Luci à coronar la mole.
Ne discacciarle or vuole,
Perche tocca à voi sol di luce adorni
A questo Ciel rasserenare i giorni.

† Come falio uel priu



Inscriptum Tripodi.
Thaliæ.

115

Epigramma.

POnere marmoræa assueti portenta per vrbes
Dijs, quibus Astree nititur æquus honor.

Parsite Brenniadû, Ligurû quoq; parcite saxo;
Ære nec assiduo littora Etrusca sonent.

Nô Simulacra viris peregrina attollere fas est;
Non Arcus Pariæ condere gentis ope.

COLLIS hic æterna fulgebit imagine Patrum;
Tergeminisq; Dijs hic Lapis arcus erit.

Quæritur ingentē valeat quis fingere formā;
Et iuga quis nervis flectere tanta queat.

MONS suspirato sese procerum induit ore;
Et mox demisso flectitur obsequio.

Hinc Simulacra viris ex se conduntur, & Arcus
COLLIS vt Adriacos sentit adesse Ioues.

I N;

Inscriptum Tripodi Polymniæ.

Epigramma.

Fascibus Adriacū vobis adeuntibus Orbem;
Et *Dira*, & *Charites* prælia dira cient.

Tres illæ, hæ totidē: illę pulsę, hæ in bella vocatę
Cedunt; sub *Trino* Iudice remque gerunt.

Virtus hinc *Charites*, vitium inde tuetur *Erynnēs*
Aglaie ducibus, plebe *Megara* potest.

Tres numero, pietate pares, certamina, *Patres*
Tollite: pacato iam iuuet orbe frui.

Tollitis, & tantæ reticent, venientibus, iræ:
Nī venissetis, pars ea victa foret.

Vel si victa diu tenuisset Tartara pestis,
In Superos iterum bella cruenta daret.

O virtus digna æquē *Dijis*, vel præferat Orbi
Diras sub pedibus, vel *Charites* manibus!

DONO

Dono di Terficore

116

Conferito à fregiar la Tripode,

In cui s' applaude al numer ode

Tre Eccellentissimi

INQUISITORI.

I Prodigi sù l'Etra vn dì offeruati.
Non più dotto crissal sopra, ò ramenti:
Non gli apparì al Cedron Coltelli ardenti,
Non sù'l capo à Traian gli Archi formati.

Non sù la Grecia irai del Sol falcati:
Le Ispane Nubi a par del dì lucenti:
Quando trè Lune in vn sol Ciel ridenti:
Quando due Soli in vn sol dì creati.

Vn portento maggior, sublimi Eroi,
Sù questo Ciel, che il vostro merto cole
Al vostro comparir' è apparso in Voi.

Mentre v'accoglie Astrea sù questa mole
In CASA de la VERGINE abbiain noi
Veduto à entrare triplicato il SOLE.

DONO

Dono di Melpomenè

Conferito à fregiar la Tripode;

*Con cui s'allude alla venuta di
Sue Eccellenze nel mese
di Gennaio.*

ERa de di canuti arbitro Giano;
Quando Brenno v'accolse, ò eccelsi Eroï,
Dal Benaco vicin portando à noi
Le neui a' piedi, e la Clemenza in mano.

Additaua de l'Alpi il gel sourano
L'Alba sù i Monti, e vn trino Sole in voi,
Che vn sereno immortal donando a'suoi,
De bricui di si querelaua in vano.

Or se aueuate à darci i di giulii,
Perche più tosto trà le pioggie iemali
Veniste a noi, che trà i sereni estiu?

Gioue non arma mai d'ire mortali
Sicuro il verno; e à noi di grazie i riu
Prouon da voi senza temerne i Strali.

OFFRE

Offre Apollo à Sue Eccel- 112
lenze il dono della sua
Tripode, & Vrania
v'applaude con
vn Sonetto.

Questo vniuersale silenzio, Eccellen-
ze Illustrissime, che s'offerua, men-
tre dal nostro Apollo è à voi la
TRIPODE consecrata, è quello
stesso, che applaudiua dieci otto Secoli so-
no alla Virtù di quel benefico Nume, quan-
do i popoli si partiuano dall' Oracolo resi
attoniti alle risposte, & assicurati di lor sa-
lute. Questa è la preeminenza delle doti Ero-
iche, sopra le humane. Queste, perche di lo-
ro si fa adeguato concetto, traggono le voci dal
profondo del cuore, con le quali vengono ac-
clamate, & applaudite: Quelle, perche non
ponno essere ben comprese, con vn diuoto si-
lenzio sono ammirate. Si che tacendo il Mon-
do, mentre v'è offerta la TRIPODE, hauete
vn Mondo, che appaude al vostro merito, &
al nostro dono. Non è dunque più tempo di
differire. Si coronì l'Opera. Apollo baci la

F

Vostre

Vostra Porpora, & Vrania applauda con
vn Sonetto.

Riede d'Astrea nel custodito regno
La **TRIPODE** a piè vostri offerta invoto,
Ricco omaggio del Sol, che a voi diuoto
Presenta il don del consecrato ingegno.

Paese andò de l'adorato pegno
Tempo fu il grido a l'Aquilone, e al Noto.
Così non resti 'l vostro nome ignoto
A chima alcuno in quest'onor condegno.

Che se del Vniuerso atti à la mole
Permettete, che in voi Febo ritroni
Gradito il don de l'Apollinee Scole;

Fia che il Ciel, sia che il Mòdo il Voto approui,
E à la Sede acclamata vn dì del Sole
Venga su 'l Trono a riuertir Trè Gioui,



(NEL